

Il pittore della serena letizia

**Sintesi del saggio di Raffaele Russo:
Un cappuccino pittore: Stefano da Carpi**

Saio, pennello e spatola

Giuseppe Barnaba Solieri, il futuro fra Stefano, nacque a Carpi il 29 marzo 1710.

Svolse il suo tirocinio artistico nella piccola scuola diretta dal francese Louis de la Forest in Carpi. Nel 1726 si recò a Reggio Emilia al seguito di alcuni decoratori e scenografi locali. Si trasferì a Bologna, alla fine del 1726, studiando sei anni all'Accademia

Clementina, dove si giovò dell'insegnamento di Giuseppe Maria Crespi per la pittura e del Mazza per la scultura. Il 26 dicembre 1736 Giuseppe Barnaba Solieri entrò nel noviziato dei cappuccini di Carpi, come fratello laico, assumendo il nome di fra Stefano. L'Ordine, austero nella sua tradizione, gli chiese non poche rinunce, ma gli permise di continuare a usare il pennello e la spatola. Passerà da un convento all'altro della Padania, mettendo a disposizione la sua professionalità quasi esclusivamente per le necessità devozionali dei confratelli che lo eleggeranno pittore e scultore ufficiale delle loro chiese e conventi.

Agli anni 1740-42 risalgono gli affreschi del palazzo arcivescovile di Ferrara, raffiguranti la *Glorificazione di S. Francesco*, accolto dalla Santissima Trinità; sorretto da un puttino appare lo stemma del Barberini con tre api su campo verde, sormontato dal pallio e dal cappello vescovile. Risale al 1749 l'esecuzione del *Trionfo della croce*, pala dell'altare maggiore della chiesa dei

cappuccini di Reggio Emilia: uno dei suoi capolavori.

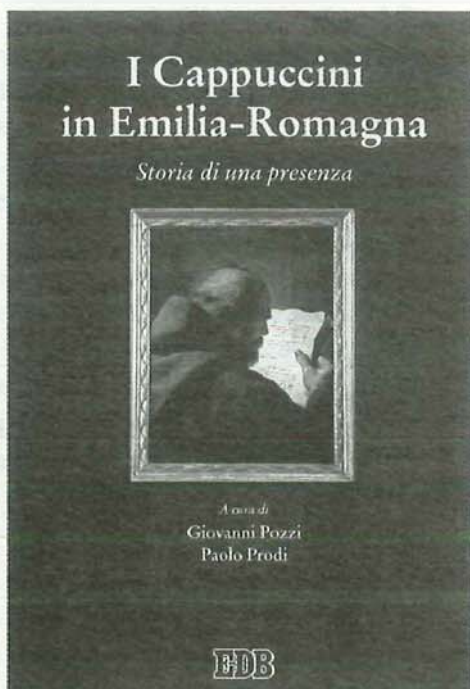
I nuovi spostamenti porteranno l'artista a Borgo San Donnino (1751), Vignola (1752-53), Novellara, Guastalla (1758) e ancora a Vignola (1759-60). Della prima permanenza vignolese sono i due grandi monocromi attualmente nel coro dei cappuccini di Scandiano.

Grandi risultati con pochi mezzi

La povertà dei mezzi condizionò il frate nell'uso del bianco e nero e di tele giuntate, ma i risultati del *Cristo che accetta il calice della Passione* e della *Coronazione di spine*, firmate e datate 1753, sono di grande suggestione e di alta qualità nell'intreccio dei rimandi alle tipologie del Piazzetta e al realismo del Crespi.

Dal 1761 al 1765, nella delizia estense di Bellaria presso Mugnano, per invito del principe ereditario Ercole III eseguì gli affreschi in collaborazione con lo scenografo reggiano Gaspare Bazzani, mentre in "tre inverni" dipinse nel palazzo Campori in Modena il grande sipario del teatro, raffigurante *Il Convito di Baldassarre*, tela di vaste proporzioni con oltre duecento figure. La distruzione della residenza estiva ducale ci ha privati di questo complesso decorativo che rappresenta l'unica testimonianza del frate in veste di pittore di corte.

Grande fu la perizia che fra Stefano mostrò nell'uso della scagliola come



dimostra, nel duomo di Sassuolo, la graziosa ironia di quattro carnosì putini che vegliano come cherubini e si esibiscono come agili guitti. Di nuovo in cammino, l'instancabile frate nel 1766 lavorò in stucco e pittura nel convento di Casalmaggiore, nel 1769 fu a Novellara e poi a Modena. Qui, nel mese di novembre, fu svelato ai fedeli il famoso *Presepio* in terracotta policroma ispirato ad una popolare e sincera religiosità. La scena della Natività è ambientata in un fienile ove in una rozza mangiatoia è adagiato il Bambino adorato da Giuseppe e Maria. Un bue e un asino lo riscaldano con il fiato delle grosse narici che protendono verso di lui. Al centro è rappresentato un pastore in ginocchio con la cornamusa mentre stringe tra le mani un agnellino con le quattro zampe raccolte, e offre un cesto di doni. A sinistra, un cagnolino punta verso il Bambino il muso e la lingua completamente fuori, e un pastore si toglie il cappello in segno di profonda riverenza. Sullo sfondo a sinistra in alto, quattro volti di rubicondi villici partecipano all'evento con espressione di grottesca ilarità. Il volto del bambino Gesù, paffuto e sgraziato, ricorda quasi in presa diretta uno dei tanti bambini delle robuste famiglie contadine modenesi, conosciute certamente dall'itinerante pittore-scultore.

Storie aureolate di poveri mortali

Incalzato dalle esigenze dell'Ordine per inventare nuove iconografie per santi e beati cappuccini di recente proclamazione, nel 1774 dipingerà per la chiesa di Scandiano una concitata tela raffigurante la *Madonna con il Bambino e santi cappuccini* con intenti

celebrativi, in previsione della beatificazione di Lorenzo da Brindisi. È una monumentale composizione con accese tonalità cromatiche e costruzioni barocche che richiama il grande pittore veneto Tiepolo.

Se si eccettua il triennio 1777-80, durante il quale l'artista fu impegnato a più riprese a Modena, Reggio Emilia sarà la sede di una lunga e feconda attività e qui eseguirà i tre dipinti della sua maturità: *Il miracolo di S. Felice da Cantalice*, *S. Serafino da Montegrano* e *il Bambino Gesù appare a S. Lorenzo da Brindisi*.

Il primo dipinto deve essere datato intorno al 1780 e la resurrezione di un bambino morto, ad opera del santo di Cantalice, è presentata come un fatto di cronaca ambientato in una cella cappuccina poveramente arredata.

La pala di *S. Serafino*, databile al 1781, è il capolavoro ad olio del nostro pittore cappuccino. L'impaginazione della tela è estrosa e personale per la sintesi straordinaria di elementi scenografici pittorici e scultorei.

Di fra Stefano possediamo anche due autoritratti: il primo è del 1787 e venne realizzato per obbedienza ai superiori dietro la richiesta scritta del priore della città, il quale nel 1791 lo collocò nella "pubblica residenza fra gli illustri carpigiani". L'altro, databile al 1791, si trova oggi nella galleria Fontanesi dei musei civici di Reggio Emilia: per la sua trama compositiva è un singolare documento con il quale il vecchio pittore si congeda da questo mondo con ironia e bonaria arguzia, sorridendo di se stesso e dei suoi tempi, "il secolo dei lumi".

Fra Stefano morirà il 13 maggio 1796 nel convento di Reggio Emilia e verrà sepolto nella cripta della stessa chiesa.

Il Solieri, narrando per apologeti, come un buon predicatore, storie aureolate di santi e di poveri mortali peccatori, non solo ebbe modo di esprimere la sua libera adesione a una scelta di vita, ma anche di riaffermare, in contrasto con la religiosità aulica del suo tempo, che il soprannaturale si nutre sì di miracoli e di visioni, ma anche di verità terrene incarnate in una sorridente e profumata letizia. ■

